

Die Übertragung des Alpbacher Hanslerhofes ins Österreichische Freilichtmuseum in Stübing/Stmk. ist Anlaß für eine bautypologische Untersuchung von Viktor Herbert Pöttler und eine detaillierte Besitzgeschichte des Hofes (ursprünglich bayerisches Herzogsgut) von Sebastian Hölzl.

Wie sehr Tourismus und gesellschaftliche Modernisierung einander bedingen, führt Wolfgang Meixner vor Augen. Tirols „langer Marsch in die Gastronomie“ war von tiefgreifenden Umbrüchen der Sozial- und Erwerbsstrukturen begleitet. Kritisch werden die historischen Arbeitsbedingungen im Gastgewerbe beleuchtet, die durch hohe regionale Mobilität der Beschäftigten, schlechte Entlohnung und geringes Sozialprestige bestimmt waren. Die Mehrzahl der Bediensteten waren Frauen, die Arbeit im Gastgewerbe stellte besonders für sie nur eine transitorische Beschäftigung dar, da die weiblichen Berufskarrieren mit der Heirat endeten. Der Beitrag schließt mit einem Plädoyer für mehr Arbeitsqualität und gerechte Arbeitsbeziehungen in der jetzigen Tourismusbranche.

Im Miszellenteil werden Fallmerayer-Korrespondenzen ohne explizite Erkenntnisabsichten publiziert (von Arnulf Kollautz) sowie bereits für sich historiographisch interessante Quellen: die Würdigung von Albert Jäger zu dessen 100. Todestag (von Nikolaus Grass) sowie Gedenkworte zum Tod Herbert Hassingers (1910–1992, von Johann Rainer) und Hans Kramer (1906–1992, von Franz Huter).

Der Besprechungssteil enthält zahlreiche Kurzrezensionen, die zumeist einem Abstract angenähert sind. Auffal-

lend auch hier das Fehlen von Rezensionsaufträgen „nach außen“. Als engagierte und gründliche Besprechungen fallen Josef Riedmanns Ausführungen zu diversen Editionen mittelalterlicher Quellen sowie Michael Gehlers Kritik von Anton Holzers Monografie über die Südtiroler Volkspartei, schließlich Max Sillers Anmerkungen zu den ersten vier Bänden des Wörterbuchs der bairischen Mundarten in Österreich aus dem Rahmen.

*Hannes Obermair*

### Oswald Zoeggeler/Lamberto Ippolito, *L'architettura per una Bolzano italiana*

*Lana: Tappeiner, 1992.*

Rivisitare, rileggere, ridefinire, riqualificare. Sono alcuni dei predicati-chiave attorno a cui ruota l'impianto dell'opera di Zoeggeler ed Ippolito sull'architettura del Ventennio a Bolzano. L'interesse per questi aspetti inserisce di fatto il lavoro nella più ampia discussione sul rapporto tra architettura e fascismo, sui suoi complessi e non sempre lineari intrecci. Ma se già da tempo la ricerca è orientata verso una più rigorosa interpretazione critica (cittiamo fra tutti gli studi di Giorgio Ciucci), solo ora in Alto Adige è possibile confrontarsi pubblicamente su simili argomenti.

La lunga congiuntura politica del pacchetto, da poco conclusasi e la sua forte ricaduta sul piano culturale, non ha consentito finora di accostarsi con relativa serenità, a tali questioni di interesse storico, sovraccaricate com'erano

da contingenti significati politici ed etnici.

E c'è un ulteriore elemento da tenere in considerazione per meglio cogliere il valore di quest'opera. Essa appare in un momento in cui la disputa sul ruolo di Bolzano capoluogo, sulla sua identità, sul suo profilo urbano è quanto mai appassionata e serrato è il dibattito sulla destinazione del Monumento della Vittoria e sullo spazio simbolico che continua ad occupare.

L'attenzione a queste implicazioni non emerge solo nella prefazione al volume curata dall'Associazione dei Costruttori della Provincia di Bolzano, ma riguarda anche in particolare il primo contributo – “La città e il suo sviluppo” – di Oswald Zoeggeler, sul quale tra breve torneremo.

Nel capoluogo, di fatto, si avvertono maggiormente le profonde lacerazioni che caratterizzano la storia di questa provincia. Esso è stato il primo grande scenario della conquista del suolo, dell'edificazione di regime, dell'italianizzazione e dell'industrializzazione. Qui si sono sedimentati ed hanno resistito anche in seguito i simboli e la cultura della “territorialità”. E sempre qui, il dialogo tra linguaggi architettonici si confonde spesso con i proclami degli idiomi.

I riflessi più perniciosi di queste eredità hanno causato un'impasse da cui la città non pare ancora uscita e che ancora pregiudica il suo rilancio.

Nel rapido excursus storico offerto da Zoeggeler sullo sviluppo di Bolzano e sui maggiori interventi edilizi ed architettonici, queste preoccupazioni sembrano attraversare costantemente il suo contributo.

L'autore muove da un'ottica prettamente disciplinare e ci presenta, accanto ad un interessante quadro sulla formazione accademica e professionale di alcuni architetti, una panoramica critica sulla qualità degli interventi urbanistici ed architettonici. Soprattutto incentrato sulla disamina e la valutazione dei progetti elaborati da Wehenmeyer, Libera e Pollini, Muzio, Sottsass, Merlo e Chiodi, Samonà, Calandra, Autore, Gesugrande, Ferrari e Piacentini per l'espansione di Bolzano (escluso lo “studio per la grande Bolzano” di Wehenmeyer del 1924, gli altri sono i lavori presentati per il concorso nazionale del 1929), il breve saggio si chiude con la perentoria asserzione: “Gli unici interventi urbanistici realizzati in questo secolo a Bolzano risalgono al progetto Piacentini del 1935” (p. 47).

Tale affermazione si spiega coerentemente nell'impostazione data dall'architetto Zoeggeler alla sua indagine, dove è chiaro l'intento di discutere la validità dei principi a cui si è ispirata in passato, e a cui si ispira oggi, la disciplina urbanistica. Da questa sorta di confronto, che ha come termine di misura la crisi che dal dopoguerra caratterizza sia l'urbanistica: “il nostro secolo non conosce l'arte di costruire città. Il risultato dell'urbanistica moderna cittadina è la periferia” (p. 47), sia l'architettura: “Dopo la guerra (...) non è più chiaro cosa l'architettura debba rappresentare, e per questo nella maggior parte dei casi non si rappresenta proprio nulla” (p. 42), emerge una prospettiva di analisi attenta al recupero del disegno e di un'idea ad ampio respiro della città, così come si è andata elaborando durante il Ventennio.

Con questo quadro di riferimento, la rivisitazione del periodo appare dunque mirata a definire alcuni aspetti qualificanti dell'opera degli architetti, che un giudizio storico sul fascismo, fortemente acritico, aveva offuscato e rimosso. Di qui il rifiuto di appiattire la cultura urbanistica del tempo all'immagine riduttiva e distorta di un Piacentini fascista occupato unicamente a "sventrare". La città, sostiene l'autore, fu "costruita secondo i principi tradizionali dell'urbanistica. Furono costruite strade e piazze attraverso terreni con pavimentazioni, illuminazione, marciapiedi e perfino con la messa a dimora di piante, ed infine i luoghi più importanti vennero contrassegnati con costruzioni monumentali" (p. 42).

Nel contributo di Zoeggeler, che con un simile approccio libera la questione dal complesso intrico dell'interpretazione storica, è certamente pregevole la spinta al superamento dei pregiudizi ideologici rispetto a quanto si è progettato e costruito durante il Ventennio. Ne consegue una forte sollecitazione alla salvaguardia e valorizzazione di un patrimonio, che rischia di essere cancellato (demolito) per via di una scomoda eredità storica in cui altrimenti resterebbe imprigionato. Individuare il "respiro" del disegno di piano della "Bolzano italiana" significa, inoltre, considerare la realtà urbana del capoluogo non tanto come artificio politico della sopraffazione nazionalistica, quanto riconoscere il valore del recupero del senso di appartenenza all'organismo urbano, abbattendo l'immagine precostituita del "corpo separato".

Ma se condivisibili appaiono le finalità "programmatiche" avanzate nel-

la sua lettura da Zoeggeler, la ricostruzione storica impone un'analisi del tema più articolata. I caratteri della "modernità" assumono nel fascismo aspetti affatto peculiari e gli elementi innovativi di questo processo vanno compresi secondo le scelte politiche che li hanno determinati.

In merito alla questione, va ricordato, ad esempio, che la dottrina urbanistica, insegnata nelle università a partire dal 1929, segna l'avvento di una cultura disciplinare del "piano", che di fatto prende il sopravvento e ridimensiona profondamente l'approccio "interdisciplinare" alla gestione ed alla amministrazione dello sviluppo urbano, proprio dei "tecnici comunali". Questo ridimensionamento, come ha sottolineato Mariuccia Salvati in un suo recente saggio<sup>1</sup>, "avviene negli stessi anni in cui il regime fascista abolisce le libere elezioni per le amministrazioni locali, accentrando su di sé compiti e funzioni che erano sempre stati propri delle municipalità".

Nell'urbanistica del periodo fascista si può in sostanza rilevare il parallelismo che corre tra alcune scelte "originali" e gli aspetti antidemocratici del nuovo centralismo autoritario.

D'altra parte la stessa nuova figura dell'architetto-urbanista che si afferma a partire dagli anni 30, e a cui il fascismo offrirà garanzie di tutela e promozione professionale, diviene espressione di una relazione sempre più stretta "con la struttura centralizzata e ramificata del partito fascista"<sup>2</sup>.

In tale contesto va anche letto il frequentissimo ricorso ai "concorsi di architettura", i quali davano sì spazio a nuovi architetti, ma prescrivevano me-

dianche le regole del bando di concorso la necessità di "omogeneizzare" il linguaggio architettonico per definire i caratteri "nazionali" del nuovo regime. A quest'opera di "fondazione" furono chiamati a partecipare accademici e neolaureati, motivati anche dalle possibilità di avanzamento e rapida affermazione professionale sotto le potenti ali protettrici del Sindacato Nazionale Fascista Architetti.

Modernità e tradizione, cultura accademica e spirito innovativo, convivono in una sintesi assolutamente originale, di cui è esemplare figura lo stesso Piacentini. È lui il grande mediatore, a cui il fascismo affida il difficile compito di risolvere l'ambiguità tra il richiamo ai valori tradizionali e le esigenze "moderne" dell'azione "rivoluzionaria".

Non può allora apparire "sorprendente" come contrariamente sostiene Zoeggeler (p. 22), che concorressero al progetto di Bolzano architetti molto giovani, e tra questi alcuni membri del "MIAR" e del "Gruppo 7".

Nel contributo di Lamberto Ippolito, vero nucleo del volume, la trattazione inquadra per temi (utilità e decoro, il mito della romanità, tradizione e modernità, razionalità della creazione costruttiva, l'intervento pubblico per la residenza) i più importanti interventi edilizi. Con l'ausilio di un ricco apparato di fonti ed immagini, il saggio propone un'ipotesi di lettura che, con rigoroso taglio critico-disciplinare, individua alcune fasi salienti dell'edificazione della Bolzano italiana.

Interessante la tesi che nel programma di edificazione del Monumento alla Vittoria non sia possibile individuare "la formalizzazione di una

prima idea per la città nuova" (p. 111). Escluso, così, l'ingombrante e più esplicito simbolo di violenta sopraffazione nazionalistica e fascista dalla prefigurazione della stessa espansione di Bolzano, il profilo della città degli anni '30 comincia in un certo senso a riemergere dall'oblio della storia.

L'analisi di Ippolito è attenta ad iscriverne le peculiarità nel contesto di una più generale tendenza che informa la cultura urbanistica ed architettonica. Bolzano, al pari di altre città cresciute alla fine degli anni Venti, è la trasposizione ideale di quella sintesi tra rappresentatività, tradizione, funzionalità e moderno, pronta a tradurre in modo più coerente il carattere "eclettico" dell'ideologia fascista.<sup>3</sup>

Nel capitolo dedicato a "Tendenze e forme espressive" l'autore guarda agli esiti dell'espressione architettonica, rapportandoli alla specificità del contesto locale.

Ne esce un quadro interessante che, in ultima analisi, evidenzia tutti i limiti di un linguaggio architettonico incapace di tradurre i caratteri assolutamente peculiari di quel nuovo stile "prettamente italiano", voluto a sostenere lo sforzo di italianizzazione dell'Alto Adige.

Le soluzioni studiate, quando si inasprisce negli anni Venti il dibattito locale su "ambientare" o "ambientarsi", suggeriscono il ricorso a modelli già sperimentati (il rione Venezia) o, come nel caso del progetto Calza Bini per l'INCIS, esercizi di pura "facciata". È lo stesso Calza Bini, infatti, - in risposta all'attacco dell'onorevole Lunelli, direttore del "Brennero", che lo accusava di aver ceduto nel disegno dell'edificio

allo stile tedesco – a sottolineare come “le colonne, gli archi, le mensole, gli stemmi e tutto l’altro armamentario architettonico stucchevole anzichenó ... specialmente quando è proprio di stucco, stanno lì, nelle povere case incriminate, proprio per rappresentare una concessione alla forma e alla espressione tradizionale dell’architettura italiana ... Una concessione, ho detto, perché se non si fosse trattato di una così delicata zona d’influenza, avrei dato agli edifici un aspetto anche meno pretenzioso e più strettamente aderente alle esigenze di destinazione”<sup>4</sup>.

L’inciso aiuta anche a chiarire come l’architetto romano, più che operare “senza una preconcepita rinuncia per le caratterizzazioni d’immagine” (p. 190), persegua, pur non molto convinto dell’originalità dei risultati, un preciso dettato di immagine.

Sull’attività dell’INCIS a Bolzano, alla quale Ippolito riconosce un’attenzione “alla qualità della produzione ed all’inserimento nel quadro urbanistico” (p. 194), sottolineandone gli aspetti funzionali e moderni, il già citato e recente saggio di Mariuccia Salvati aiuta a comprendere lo spirito modernizzante ed efficientista, che anima questo Ente nei primi anni della sua attività, nella dinamica dei processi di “centralizzazione” e di “nazionalizzazione”; processi che ricevono una forte spinta durante gli anni del regime e corrono paralleli lungo tutta la parabola del fascismo.

“Il caso di Bolzano è”, come evidenzia Mariuccia Salvati, “un esempio significativo sia della funzione centralizzante dell’opera dell’INCIS che dell’ispirazione nazionalistica che sostiene

l’adesione dei ‘tecnici’ in questa prima fase”<sup>5</sup>.

E Piero Angella, primo segretario generale dell’Ente, è forse la figura che meglio simboleggia la complessità di questi intrecci: assertore di una gestione aziendalistica dell’istituto “retto a tipo industriale”; propugnatore di soluzioni moderne per l’edilizia pubblica; espressione di un “funzionariato” al di sopra delle parti e dei partiti; allontanato dall’incarico nel 1933 quando la burocrazia del PNF conquista l’INCIS; paladino di quell’italianità e di quell’orgoglio patrio che le Camicie Nere avevano fatto giungere fino al Brennero e che l’INCIS con particolare tempestività e convinzione consolidò.

In conclusione, il saggio di Ippolito conferma l’organicità e la completezza di una ricerca assolutamente importante e nuova nell’ambito degli studi sull’architettura del Ventennio a Bolzano.

Si impone semmai l’urgenza di approfondire il tema da altre angolature capaci di allargarne e meglio definirne la prospettiva interpretativa.

*Giorgio Mezzalana*

1 Mariuccia SALVATI, *L’inutile salotto*, Torino 1993, p. 81.

2 *Ibid.*, p. 83.

3 Giorgio CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo*, Torino 1989, p. 22.

4 “Il Brennero, *Quotidiano Fascista*” n. 23 del 27. 1. 1928.

5 Mariuccia SALVATI, *L’inutile salotto* cit., p. 127.